

Paolo Capacchi

LA MIA VITA ALL'OMBRA DI UN MICROFONO



Capponi
Editore

© 2026 Paolo Capacchi
© 2026 Capponi Editore srl
Ascoli Piceno, Italia
www.capponieditore.it

Foto di copertina © Carlo d'Ischias

Progetto editoriale a cura degli Scrittori di Talenti
www.scrittoriditalenti.it

ISBN 979 12 5638 137 1

Prima edizione giugno 2026

Tutti i diritti sono riservati.

Qualsiasi parte di questo volume non può essere utilizzata
in ogni modo e forma senza il preventivo consenso dell'Editore.

Stampato in Italia. Printed in Italy.

A chi ha creduto in me prima che lo facessi io.

Grazie a mamma e papà.

Prefazione

a cura di Serafino Ripamonti

Esistono vite che sembrano seguire binari paralleli destinati a non incontrarsi mai, e altre che riescono, con ostinata determinazione, a trovare punti di convergenza là dove tutti vedrebbero soltanto incompatibilità. La storia di Paolo Capacchi appartiene a questa seconda categoria, e il libro che avete tra le mani ne è la testimonianza più autentica e coinvolgente.

Quando Paolo mi ha affidato il compito di curare l'editing di queste pagine, ho capito immediatamente di trovarmi di fronte a qualcosa di raro: non un semplice racconto autobiografico, non una celebrazione nostalgica del passato, ma una riflessione profonda su cosa significhi restare fedeli a se stessi mentre si costruisce una vita adulta fatta di responsabilità concrete. È una lezione che troppo spesso dimentichiamo, convinti come siamo che crescere significhi necessariamente rinunciare a ciò che ci rende vivi.

Il titolo stesso dell'opera, *La mia vita all'ombra di un microfono*, racchiude un'immagine che nasce da un ricordo preciso, quasi tangibile. Paolo me l'ha raccontato con quella voce che conosce bene chi lo ascolta da anni...

In uno dei primi studi radiofonici in cui ha lavorato, c'era un vetro che separava la saletta dove stava lo speaker dalla redazione giornalistica. In certe ore del giorno, un raggio di sole filtrava attraverso quella finestra andando a colpire proprio il microfono con la sua spugna protettiva. In quell'epoca ancora non c'erano computer, e neppure consolle complicate e schermi. Nella saletta c'erano ben poche cose: il lettore delle audiocassette, il giradischi e, appunto, il microfono e la postazione dello speaker.

Lui stava lì, in quello spazio angusto e disadorno, apparentemente isolato dal resto del mondo. A volte la situazione gli sembrava quasi patetica: un uomo solo, chiuso in una stanza a parlare da solo. Ma poi, in quei momenti speciali in cui la luce filtrava dal vetro, il suo sguardo finiva sempre per rivolgersi all'ombra proiettata sulla parete lì accanto: ecco la sagoma del microfono e dietro di lei, il profilo di una persona. Il suo profilo. Allora, come di fronte al riflesso di uno specchio rivelatore, tutto ritrovava un senso.

Non era solo dietro a quel microfono. Quel piccolo oggetto e la stanza che lo conteneva non erano una barriera, ma una soglia, un tramite che gli consentiva di andare oltre i limiti dell'isolamento fisico e di met-

tersi in connessione con migliaia di persone, invisibili, ma vicinissime.

È un'immagine poetica e concreta insieme, che dice molto del modo in cui Paolo ha sempre vissuto il suo mestiere. Parlare da dietro a quel microfono significava parlare con le persone che stavano dall'altra parte, quelle che, in quel preciso istante, lo ascoltavano nelle loro case, nelle loro automobili, nei loro luoghi di lavoro. Con quel piccolo oggetto davanti a sé ogni parola diventava connessione, ogni frase un ponte gettato nell'etere verso orecchie e cuori sconosciuti, ma attenti e predisposti all'ascolto.

Paolo si definisce "uomo della strada" e questa definizione, nella sua apparente semplicità, coglie l'essenza di un approccio alla comunicazione che oggi appare quasi rivoluzionario. In un'epoca dominata dalla ricerca spasmodica della visibilità, dall'ossessione per i numeri e le metriche, dalla costruzione di personaggi artificiali pensati per catturare l'attenzione, la scelta di restare autenticamente se stessi assume il valore di una dichiarazione di principio. Non ha mai cercato di essere qualcuno di diverso da quello che era: un uomo con i piedi ben piantati per terra, capace di parlare della nebbia mattutina o del sole che invita a uscire, con la stessa naturalezza con cui avrebbe fatto due chiacchiere al bar sotto casa.

Ma sarebbe riduttivo leggere questo libro come il semplice racconto di una carriera radiofonica. La vera forza di queste pagine sta nella testimonianza di un

equilibrio che la maggior parte delle persone considera impossibile da raggiungere. Paolo ha attraversato la vita adulta senza mai abbandonare le sue passioni, pur assumendosi tutte le responsabilità che essa comporta: un matrimonio, un figlio, una professione impegnativa come quella dell'assicuratore. Ha dimostrato che esiste un'altra via, diversa da quella che la saggezza convenzionale ci propone come inevitabile, in cui le passioni non vengono sepolte sotto il peso degli obblighi quotidiani, ma continuano a fiorire accanto a essi, nutrendosi reciprocamente.

C'è un episodio, tra i tanti raccontati in queste pagine, che mi ha colpito in modo particolare: il collegamento radiofonico dall'ospedale, a meno di quarantotto ore dalla nascita del figlio. Potrebbe sembrare il gesto di un uomo incapace di stabilire le giuste priorità. Invece, a guardar bene, è esattamente il contrario: è la dimostrazione che la passione autentica non si spegne per decreto, non si mette da parte perché "adesso sei padre". È parte integrante di chi siamo; negarla significherebbe tradire noi stessi e, di conseguenza, anche chi ci sta accanto.

Paolo ha scelto di essere un "piccolo principe" nel suo regno, piuttosto che un numero anonimo in un grande impero. È una scelta che dice molto sulla sua scala di valori: la connessione autentica con gli ascoltatori, quel rapporto intimo che solo le piccole realtà sanno creare, vale più di qualsiasi riconoscimento nazionale. E le pagine dedicate ai messaggi degli ascol-

tatori, alle telefonate notturne di chi cerca compagnia, alle dediche sussurrate con emozione, sono la conferma più eloquente di questa scelta.

Questo libro è, in definitiva, una dichiarazione d'amore: alla radio, certamente, ma anche alla possibilità di vivere pienamente, senza rinunciare a nessuna delle dimensioni che ci definiscono come esseri umani. È la storia di un uomo che ha trovato il coraggio di non scegliere tra ciò che doveva fare e ciò che voleva fare, scoprendo che le due cose potevano coesistere, intrecciarsi, potenziarsi a vicenda. Una lezione preziosa per chiunque si trovi di fronte al bivio tra responsabilità e passione, convinto di dover sacrificare l'una sull'altare dell'altra.

Paolo Capacchi ci consegna, con queste pagine, non solo il racconto di una vita, ma una bussola per orientarci nella nostra. E quell'ombra proiettata sul muro di un piccolo studio radiofonico continua a parlare – come tutte le voci autentiche della radio – e a riecheggiare nei cuori degli ascoltatori, anche quando il microfono è spento.

La radiocronaca col gelato in mano

Quando ho deciso di scrivere un libro che ripercorresse, almeno a grandi linee, il mio cammino e la mia esistenza, ho capito subito che non sarebbe stato semplice; la vita, la propria vita, ha troppe sfumature per poterle raccontare senza rischiare di tralasciarne l'essenza. Ricordo i momenti belli, quelli felici e leggeri, ma anche quelli tristi, quelli che scavano e insegnano. Esistono gli attimi luminosi e quelli oscuri, perché ogni esperienza ha il suo rovescio, la sua ombra necessaria, come quella dei supereroi che accompagna la loro forza. A volte questi aspetti si incrociano, altre volte corrono paralleli senza toccarsi, finché non si incontrano in una piccola stazione del tempo, una sosta della memoria.

Ho deciso di parlare non tanto della mia vita in senso stretto, ma di come è nata la mia passione per la musica, delle esperienze che mi hanno formato, dei successi, anche se piccoli, e delle sconfitte che mi han-

no fatto crescere. C'è sempre un dilemma che ritorna: lo rifarei o non lo rifarei? Forse sì, forse no, ma ogni scelta è stata necessaria per arrivare fin qui.

Come in ogni racconto di vita, tutto comincia dall'infanzia. La mia si è svolta in una città non troppo grande, dove le persone si conoscevano e il ritmo dei giorni era più lento, più umano. Sono nato nella seconda metà degli anni Cinquanta, ma ciò che voglio raccontare davvero inizia nei primi anni Sessanta, quando ero ancora un bambino, curioso e pieno di stupore. Avevo genitori che, pur con mezzi economici limitati, cercavano sempre di darmi il meglio. Li ricordo come figure semplici e generose, pronte a donare tutto ciò che potevano. Spesso mi viene da pensare che in quegli anni molti erano felici senza saperlo, me compreso, e forse proprio lì stava la magia.



Voglio raccontare i ricordi più belli, quelli che ancora oggi mi scaldano il cuore: le passeggiate lente, le piccole scoperte, le situazioni meravigliose e inaspettate che, senza saperlo, tracciavano la strada verso una passione destinata a durare tutta la vita. Una scelta, la mia, che mi avrebbe accompagnato per decenni: l'amore per la musica e per la radio.

In casa avevamo la classica radio di quegli anni, una di quelle che si accendevano girando una manopola, aspettando che una piccola lucina diventasse verde mentre le valvole si scaldavano lentamente, come fa il cuore quando comincia a battere più forte. Quelle radio avevano un'anima, e la loro luce cresceva piano piano, come la speranza di chi le ascoltava. Sopra c'era spesso un giradischi, simbolo di un'epoca in cui la musica era un rito collettivo. La radio, prima dell'arrivo della televisione, era il centro della casa, il filo che univa le persone, la voce che riempiva le stanze e accompagnava le giornate.

